DISCORSO

SULLO STATO POLITICO DELLA TOSCANA

NEL MARZO 1847.



17

DISCORSO

DI

VINCENZIO SALVAGNOLI

SULLO STATO POLITICO DELLA TOSCANA

NEL MARZO 1847.

« Felices illos quorum fides et industrie, non per internuntios
« et interpetres, sed ab ipso te (Caesar) nec auribus tuis, sed
« oculis probabentur! Consequti sunt ut absens quoque ab
« absentibus, nemini magis quam tibi crederes ».

Plin. Panegyr. Trajano.

« Sempre fu bene che ciascuno che intende un bene per il Pub-
« blico, lo possa proporre, ed è bene che ciascuno sopra
« quello possa dire l'opinion sua ».

Macchiavelli. Deche.



LUGANO
TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA
1847.

AVVERTIMENTO

Stampo questo Ragionamento col mio nome per mettere io stesso in pratica la dottrina che professo contro la Stampa anonima. Stampo fuori di Toscana, non perchè le cose da me scritte potessero essere disapprovate da quella discreta e savia censura che tutti i buoni domandano per la Toscana: ma perchè la maggiore libertà dello Stampatore provi la sincerità intiera di quello che ho scritto, senza che alcuno possa sospettare avere io taciute o temperate a moderazione le mie sentenze per timore della Censura patria.

La mia libera sincerità, sono certo, non potrà dispiacere ad alcuno, poichè accompagnata è da reverenza verso il Principe e da benevo-

lenza per tutti. E se nella franca esposizione de' miei pensieri, alcuno volesse appormi che io ho preso di mira qualche persona; s'ingannerebbe. Io sono aperto e caldo sostenitore o confutatore di dottrine, ma non avverso a chicchesia. E la importanza del soggetto e l'amore del paese nativo hanno levato il mio animo sì alto che nessun basso affetto poteva contaminarlo.

Firenze, 28 *marzo* 1847.



I.

Della cosa pubblica in Toscana è universale la meditazione e la sollecitudine. Molte le cagioni: e al pensiero della sicurezza e della utilità privata, prevale l'amore al Principe e alla patria, e il civile dovere: chè necessità di natura e legge di ordine essendo non solo conseguire il bene, ma procacciare il meglio, debito di tutti è por mano all'opera comune. È sprone ancora il sentimento dei mali, l'esempio de' rimedi dati ai mali altrui, il desiderio di ottenere i rimedi domestici, la memoria del quieto passato, e la speranza e la volontà di buon'avvenire. La Toscana ebbe sapienza civile con libertà, ricchezze, sapere e arti, quando gli altri Stati schiavi inculti oscurissimi languivano. Il suo Principato primo non potè mai dimenticare del

tutto la origine dalla grandezza dell'intelletto. Ad onorare il secondo Principato basta la gloria di avere innanzi a tutti convertito in leggi i concetti de' grandi Politici del grandissimo Secolo decimottavo; poichè Pietro Leopoldo sarebbe immortale pel Codice penale, e per la libertà del Commercio, quando anche non avesse fatto altro: e molto fece, molto più cominciò; nè fu colpa sua se non fondò l'ordine dello Stato.

Certamente i tempi mutarono, nè quel Principe adiutore della gran mutazione, potè (muorendo) misurarne dal tempestoso e circoscritto principio la immensità dello svolgimento e la serenità dell'irresistibile procedere. E nemmeno potè prevedere che nella diletta Toscana sarebbero rimaste insufficienti le sue leggi ai nuovi bisogni; lento il moto governativo all'impeto delle idee e delle cose; angustissimo il campo dato alla nazionale operosità, cresciuti gl'interessi toscani nel mercato universale; e i pensieri politici, centuplicati dalla stampa, e fatti giganti dal consenso e per lo sforzo di quasi tutta la umanità rivolta ad altissimo intento. La parte morale di questo Popolo è tutta trasformata; la legale rimase la stessa. Qui non è luogo di dirne le cagioni; ma di dire che da questa immobilità legale derivarono tutti i mali che affliggono la Toscana. Quali e quanti sieno, ognuno sa e vede, e ne geme; ognuno anco ha timore del peggio; timore che da sè solo è più grande

dei mali veri, e fecondissimo padre di altri che saranno non meno gravi. Il riparo non può essere più ritardato.

II.

Qual partito eleggeranno i buoni privati? Non è da porre in dubbio che qualche cosa pur abbiano a fare, poichè già tutti fanno: quale in un modo, quale in altro, ma fanno. E se così ancora non fosse; la sola coscienza di compire un dovere, dovrebbe muovere ognuno a fare per la pubblica salvezza, con la certezza di ben meritare del Principe e della Patria. Passò stagione che i più o per ignoranza o miseria soffrivano, e non pensavano, nè volevano: pochissimi avevano suo pro a pensare e a volere nel modo di chi tutto poteva. Ora ognuno pensa e vuole da se: e impedir ciò sarebbe cosa impossibile, poichè non vi è forza umana che soggioghi il pensiero; cosa immorale, poichè il bene delle azioni non può venire che dalla libertà del ragionevole volere; cosa impolitica, poichè il fiume delle idee tanto cresce l'impeto quanto crescono le resistenze.

Invece di contrastare, o maledire al fare; è piuttosto da vedere quali sieno i buoni cittadini che utilmente possano fare. Sono tutti coloro i quali vogliono il bene della Patria, senza detrimento dei sacri diritti del Sovrano: che tengono la emendazione del costume privato e pubblico

per massimo bene: la dignità umana, la forza della ragione, l'aumento della civiltà procacciano non con altre armi che quelle della virtù e della persuasione, non con altre sette che quelle pubblicissime del cooperare al bene: fermissimi nella impresa che la giusta legge prevalga all'assoluto arbitrio, il ragionevole ossequio alla stupida o fremente obbedienza: altro omaggio non offerenti al Principe che aiuto e zelo per un governo retto e progressivo; e verità rispettosa ma intiera perchè il buon reggimento duri e feliciti. Nè pigliano l'assunto della cosa pubblica per ambizione di gradi, o per dottorale burbanza; lontani del pari dalla mania di scalare un uffizio o una cattedra; liberi dalla fatuità di tal grandezza che presume con una mano appuntellare i troni, con l'altra contenere i popoli. Ma pigliano quell'assunto, consapevoli a se stessi di avere, quanto era in loro, applicato alla filosofia civile, alle leggi presenti; di andare armati de' sussidii che dà una vita studiosa, l'abitudine di meditare le cose patrie, e la conoscenza de' mali e de' rimedi. Sono essi che fino dalla gioventù, levando il desiderio all'altezza de' diritti, ma proporzionando le dimande e i voleri ai mezzi; in tempi ben differenti da questi, fra la intolleranza del potere, e l'ardore delle congiure; non timidi alla forza irata, non seguaci della vendetta cospiratrice; quando il pensare era delitto da un lato, e la moderazione demerito dall'altro; fer-

missimamente professavano e stampavano, non clandestinamente, ma con licenza de' Superiori, non con gergo di Giornale o di opere giornalistiche, ma con la lingua degli Statisti antichissima e nostra « che in tutti i tempi come è dato « vivere innocente, così è dato essere utile: che « non vi ha necessità di farsi temerari a riuscire « benefici: sempre essere assai anco il poco bene « che solo è possibile: nè stare il bene fuori della « virtù, nè la civiltà fuori della ragione opero- « sa: la sapienza prudente condurre molto in- « nanzi per la via stessa de' precipizi, e l'eser- « cizio delle piccole cose addestrare al maneg- « gio delle grandi: che se legge divina è il pro- « gresso, umana legge è l'opportunità ». Coloro infine che quando è d'uopo mostrare che la scienza è forza, e che una legge sovrannaturale spingendo il genere umano a esplicare le sue facoltà, non possono gli Stati restare immobili e scomposti; a viso aperto invocano il moto opportuno, e l'ordine ricreatore: chiedono al Sovrano e al Governo quel che questi possono dare senza ledere le prerogative della Sovranità monarchica, e senza perdere le forze e gli strumenti del sicuro e ben distribuito reggimento: cercando ciò che fin qui pareva insociabile nell'Italia, la libertà e il principato.

III.

Tuttavolta a questa generosa schiera, che noi crediamo composta di tutti gli eletti fra il Po-

polo; non sarà dato muoversi al vero intento, se innanzi non determina l'azione che prima di tutto è opportuno anzi necessario compire.

La Toscana ha necessità di essere legalmente ricomposta nel Governo e nel Popolo. Quando nuovi bisogni, nuove idee, nuovi diritti sorgono in questo, quello deve prendere nuove forme corrispondenti. Uno Stato è un corpo, e il Governo non n'è che una parte. Ma un corpo non esiste senza tutte le membra convenienti, senza la connessione sapiente di esse, senza il moto animatore che dia loro la vita e la virtù di durare sanamente. Questa compagine negli Stati è la loro personalità legale: è l'ordine composto d'Instituzioni decretate sovranamente; per le quali l'azione politica dei governati si muova libera nello spazio permesso, e la direzione del Governo non possa spingersi che alla conservazione, e al miglioramento della Società. Gli atti del Popolo e gli atti del Governo, che non possono essere sfrenati, debbono sottostare a un sistema che si parta da principii certi e vada a un fine determinato. Quello che all'uno e all'altro è permesso, costituisce la facoltà e prerogativa del pubblico diritto; e le guarentigie delle cose permesse, sono le fondamenta di esso. Stato non è moltitudine che serve, e Governo che comanda; ma moltitudine che gode tutti i beni della vita civile, e Governo che assicura quel godimento, e impedisce che cessi o diminuisca.

Coloro i quali in uno Stato disgiungono Governo da Governati; recidono il capo dal corpo, per farne due brani di un cadavere. All'incontro gli Statisti che contemperano l'uno e gli altri, ma con leggi organiche, fanno cospirare ambedue al ben' essere civile. Per altro è forza confessare pochi esser quelli che nella mente sanno configurare la personalità legale di uno Stato; e d'una moltitudine comporre una nazione, d'una forza creare una intelligenza, e dal mescuglio di ordinanze, consuetudini, opinioni e diritti ricomporre l'ordine dello Stato.

Ma più di coloro i quali questa necessità e questa scienza, o se vuolsi arte sapientissima ignorano, debbonsi reputare dannosi quelli che la disprezzano. E son costoro di due generazioni. La prima sdegnò apprendere la scienza politica formata secondo il senno degli Statisti: non curò di conoscere le leggi, quali che fossero, della sua patria: tutto quello che veramente era pratico, nauseò. Svolazzando per tutti i tempi, per tutte le discipline senza mai posarsi, vagheggiando uno sterminato concetto indefinito e vaporoso, parla di fatti per vilipendere la ragione, abusa della ragione per alterare i fatti. Così coonesta tutti gli abusi e avvalora chi li sostiene; perchè ogni abuso nacque da un fatto; e a mantenerlo, non vi è miglior modo che sublimarlo sofisticamente al grado di principio. Sofisti e non Statisti son questi. La vera politica

riposa su i fatti, ma li depura con la ragione, e li dispone con l'arte sociale, secondo l'ordine migliore: simile all'architetto che raccoglie e colloca i materiali a forma del disegno che immaginò nell'intelletto per soddisfare all'uopo convenientemente.

L'altra generazione di uomini avversa al riordinamento civile è quella che potrebbesi chiamare de' facitori; i quali non avendo mai riscontrato nel loro cammino le idee, e solamente gl'interessi, si reputano Statisti perchè non sono filosofi. Adorano la pratica, bestemmiano la teoria, perchè ignorano l'una e l'altra. Credono che comandare sia legare il corpo, frema pur l'anima, e resti libera e minacciosa la mente: vantano la felicità de' popoli, purchè pasciuti: prudenza il vezzeggiare i mali rimediabili, temporeggiando: senno quasi divino, aver giaciuto oggi come ieri, e sperare di giacere domani. Se a loro malgrado un caso inaspettato, o l'urto di una necessità che non sanno vedere, gli sveglia e li muove; di nulla dubitano; perchè nella beata vacuità del loro intelletto, tutto quello che possono materialmente fare, è da loro stimato razionale e morale fatto governativo. Meccanici; e non Statisti son questi. Costoro non potendo comprendere che la vera forza è la sola scienza; che la mente agita la mole de' pensieri, degli affetti, degl'interessi e de' diritti umani (la quale ogni generazione che passa, consegna più grave a quella

che succede); ignorano che per reggerla, bisogna ad ogni suo grande trasformamento, riformarla.

IV.

E in Toscana fu trasformata in ben centosette anni maravigliosamente. Ai Medici succedevano gli Austro-lorenesi, poi Repubblicani di Francia, i Re borbonici, Napoleone imperatore, di nuovo gli Arciduchi Austriaci. Al principato tra il feudale e il municipale del Secolo decimosesto, era sostituito di subito un principato quasi civile del Secolo decimottavo. Veniva di Francia con le nuovità sue: traeva poi dall'Austria nuovità maggiori. Francesco e Leopoldo, il mediceo sistema legale (qual ch'egli si fosse), tutto e violentemente diroccarono. Il Popolo uscente da 53 anni d'oppressione Cosimiana, e dai 15 anni della licenza di Giangastone; la Toscana diventava, di Stato indipendente, quasi provincia; ma rompeva le pastoie spagnuole strette da Cosimo I; ma entrava nel gran moto europeo; ma era inondata dal torrente francese, tutta s'apriva ad accogliere la libertà del lavoro; solenne recognizione della proprietà dell'uomo, guarentigia della civile ugualità, fondamento alle restanti franchigie. L'antica forma del Governo e della Nazione era spezzata: la nuova pareva pronta. Intanto sorgeva il primo albore di quella che mal si chiama fran-

cese, ed è rivoluzione mondiale. Principe e Popolo toscano la salutavano apertamente, e con affetto ardentissimo affrettavano. Ben presto nel Principe l'amore e la speranza fecero luogo allo spavento e all'odio: nel Popolo divenne delitto quello ch'era stato pregio, e (si può dire) parte di adulazione. La caduta del Granducato per le armi straniere, parve colpa di domestici pensieri e desideri ribelli. L'impero Napoleonico allargò le angustie di una provincia che avanti e dopo l'impero romano era stata in sè ristretta, benchè battesse in largo spazio le ali della mente. Dalle rovine medicee e austriache, era tratta nello stupendo edifizio del nuovo regno, a cui non mancava che la libertà per essere il più desiderabile. Ma era ordine nuovo di leggi, d'amministrazione, d'armi; quale solo nella civiltà nuova conviensi a far durevole la potestà monarchica. Molto dovranno i Popoli a Napoleone; i Re, tutto. Gli amici del passato piangevano gl' idoli infranti, gli ardenti amatori del nuovo, avevano dal loro fortunato complice gloriosa egualità, civile se non politica libertà: i Popoli erano distolti violentemente dall'avviarsi che facevano alla nazionalità: i Re giacevano caduti, o rialzati erano per servire: ma regi e repubblicani; Popoli e Re, vedevano il nuovo portento di una società nuova, in cui l'ugualità civile era sicura; e il comando dovendo essere sapiente e moderato, l'obbedire aveva contentezza e dignità.

Troppo lungo sarebbe il dire come il grande esempio andasse quasi perduto nella Restaurazione degli antichi governi, e anco del Toscano; benchè questo riconoscesse solennemente e promettesse nuova legislazione. Verrà il tempo della istoria, non senza trarre civili ammaestramenti pur dalle piccolezze toscane. Allora saranno manifeste le cagioni per le quali nel 1814 fossero abolite del bello edifizio imperiale anche le parti che potevano restare; venissero dissotterrate le cose morte che non potevano resuscitare; nascesse quello che non poteva vivere. Basti rammentare che dalla estinzione de' Medici in poi, la Toscana per la prima volta stette ferma dieci anni: perchè non si voleva che retrocedesse, si temeva progredisse. Il qual timore pareva dover cessare col nuovo regno di un Giovane che facea preludio al regnare col culto di Lorenzo e di Galileo. La speranza era confermata dalle prime leggi le quali ridestavano le massime avite, e recidevano gli ultimi lacci economici; quasi giurasse sulla tomba dell'Avo compirne l'opera. Ma sventuratamente la giovinezza regia era accoppiata alla decrepitezza ministeriale: e quasi subito, scoppiò un nuovo avvenimento che invece di essere con tranquilla mente riguardato come l'ultima scossa della nuova Era, fu temuto come ritorno di antica rivoluzione. Fu breve il timore, ma sorse la necessità pei principati di accostarsi all'ordinamento monarchico napoleonico. La To-

scana riprese la via delle riforme: nessuna fu compiuta. Viviamo fra i rottami di tutti i tempi, di tutti i regni; e ogni elemento del bene, è disperso e sepolto fra le rovine. Tutti i nuovi bisogni s'agitano senza trovare i mezzi di soddisfazione: i diritti, o non riconosciuti, o mal guarentiti: l'opinione pubblica romoreggiante, e non curata: il Governo affaticato sotto un peso non superiore alle forze umane, ma disadatto ad esser sostenuto perchè sfasciato: Governo insomma non costituito, Popolo non educato: preparata la materia di un buono Stato, mancare la forma, mancare la legale personalità. La stessa forza del pensiero popolare, come sregolata, indebolisce il Governo che la crede nemica; e benchè ambedue abbiano cagioni e necessità di concordia, sono costretti a rimproverarsi scambievolmente; poichè per mancanza di legale sistema non potendosi dare a vicenda aiuto e sostegno, quasi attribuiscono a mala volontà ciò che viene soltanto dall'impotenza.

V.

Così è venuta la maturità de' tempi per la vera restaurazione; ricomponendosi Governo e Popolo in quell'ordine che già è nella mente di tutti, ma non dee nè può venire se non dalla spontanea saviezza del Sovrano. Il quale a nessun'altro può invidiare maggior facilità d'imperio, poi-

chè la potestà in lui è illimitata come il volere del bene: nè il volere tutto il bene può esser di pericolo a quella, ma sì di tanto maggiore felicità pel Popolo di quanto l'aspettativa è antica. Niun popolo mai è così preparato all'ordinamento nuovo: per natura, intelligente; per costume, docile; per abitudine, temperato; uso a reggersi da sè stesso in forma municipale; esperto *ab antico* della libertà, della licenza, della servitù; solito a piegare alla ragione; non resistente ma non ligio alla violenza; pieno di memorie di grandezza; altero della civiltà data al mondo, della libertà data al pensiero; oppresso più presto che sazio di gloria; ben sente che ancora qualche altra può conseguire, tornando ad esser l'invidia degli altri Stati italiani, non solo per la mitezza del reggimento, ma pur colla perfezione del suo ordinamento. Così tutte le forze per operarlo, stanno nell'essere degni il Principe di concederlo, il Popolo di riceverlo.

VI.

Due sono le condizioni di esso: integrità di ordine per mezzo di leggi scritte: essenza monarchica. Questa condizione viene dalla sovranità: quella dalla ragione. Come mancando la essenza monarchica, lo Stato non sarebbe ricomposto, ma alterato; così senza leggi scritte, il sistema sarebbe impossibile, poichè l'azione del

Governo non sarebbe uniforme, l'azione de' privati non sarebbe guarentita. È antica verità fra noi che *gli ordini della città staranno sempre fermi per loro medesimi quando ciascuno vi averà sopra le mani, e quando ciascuno saprà quello ch'egli abbi a fare.* Nè Platone preferiva la monarchia a qualunque altro reggimento, se non quando fosse congiunta a buone istituzioni scritte. Tutti i profondi Statisti e il fatto di ogni Stato civile confermano questo vero. Nè si può senza temerità dire ai grandi Politici e ai grandi popoli — erraste.

Qui non è il luogo, nè questo è il tempo di delineare non che di colorire tutto il quadro dell'ordine dello Stato. Convien per altro alcuna parte accennare, perchè si rassicurino quelli che nella istituzione di esso temono diminuita la potestà regia; e per trarre dal brancolare nel vuoto le menti de' sofisti che farneticano un'ordine senza l'impaccio plebeo di forme pagane. — Stato retto a monarchia temperata da virtù, ragione e legge: avrà saldissime basi atte a sostenere edifizio appropriato al presente civile, e alle contingenze d'avvenire più civile; se avrà istituzioni reali solenni e pubbliche, per le quali il Principe possa conoscere sempre le necessità tutte del Popolo, e debba volerle opportunamente soddisfare, e le soddisfaccia: adiuvato a conoscere, a volere, a fare, da Magistrati idonei, e dal Popolo tutto; con la libertà ai primi, che l'ufficio

voluto del consigliare assicura; con le regole al Popolo, le quali ai doveri della sudditanza, e alla utilità degli atti privati, sono connaturali.

Per conoscere, al Principe fa di mestieri una consulta di Stato in cui la scienza, l'esperienza, la previdenza abbiano seggio sicuro, parola franca. Poi dall'autorità municipale riceva delle università le rimostranze e i voti: infine dalle petizioni singolari, e dalla stampa (libera al bene, impedita al male) i pensamenti e i richiami de' privati. Abbia a volere e a fare, aiuto e cooperazione dalla opinione schiarata dalla ragione, e dalla coscienza pubblica; formate dall'esame di tutto, e dalla ponderata scelta del meglio. Abbia sostegno dalla scienza nazionale, sovra tutto protetta; dal costume pubblico, con gli esempi e colle ricompense afforzato; dalla fiducia popolare, meritata per la santità de' voleri regi; dalla riconoscenza pubblica ottenuta pe' crescenti benefizi; e dall'amore della Patria, che non è nutrito dalla dolcezza della terra ridente e dall'aere sereno, ma dalla dignità e da' godimenti del ben vivere civile, dalla sicurezza di non perderlo, e dalla suprema gioia di poter concorrere a conservarlo e migliorarlo.

Le parti dell'ordine dello Stato risguardanti la Potestà regia, verranno meglio distinte, poste a riscontro colle parti concesse al Popolo, perchè sanamente e virtuosamente pensi, viva civilmente sicuro nei diritti nella persona e nei beni, e (quanto conviensi) il Governo coadiuvi.

VII.

La prima parte, comprende la religione, la educazione, l'istruzione, il pubblico costume. Il quale non con le pene dette economiche, non con la inquisizione politica, non con officiale ipocrisia si forma e mantiene; ma col rispetto e con la onoranza alla virtù; con la santità delle leggi, con la sagacità delle nomine, e col respingere d'attorno al trono il vizio in veste gallonata, e il delitto impunito sotto lo splendore della fortuna. La Religione tanto più sarà proficua quanto più indipendente dal Governo, onorata dalle virtù cristiane e cittadine de' suoi ministri; sicchè divenga sincero affetto dei credenti, non ostentazione bugiarda dell'ambizioso. La seguono e coadjuvano l'educazione civile e l'istruzione; un tempo divise, non ancora convenientemente congiunte e istituite. Ogni sistema immaginato per esse, ha mal compreso il dovere del Governo, e il diritto del Popolo. Il Popolo ha diritto tanto ad essere educato e istruito, quanto ad educare ed istruire: indi le Scuole pubbliche, gratuite; le private, libere. Nè il Governo si restringa a graduare l'insegnamento, secondo non dirò le classi artifiziate e fisse, ma le naturali ineguaglità mutabili del Popolo: provveda anco ai Musei, alle Biblioteche, alle Gallerie, alle raccolte di macchine opificiarie, a tutto insomma

che occorre all'incremento del sapere, a cui le private forze non potrebbero sopperire. E questo non è tutto, anzi è ben poco: poichè il Governo con ogni maniera di riverenza e di onore dee mostrare che dal sapere virtuoso trae la sua forza e beneficenza, e in esso ripone il proprio decoro e la gloria. Alla Scienza debbono essere rivolte le principali sue cure, come alla madre della ragione, alla guida del costume, alla custode della dignità nazionale. E sopra di ciò mi parrebbe defraudare l'Italia di una sua ricchezza, se non le rendessi i profondi concetti di un figlio degno di Lei, benchè per Lei non li maturi, nè con la lingua sua li manifesti. « La science « ne peut, il est vrai, appartenir à tout le monde; « mais partout où la science peut librement se « réveler, sa vive lumière reflète sur la nation « tout entière. Ceux qui ne possedent pas la « science, n'ignorent pas du moins qu'elle exi« ste, qu'elle a droit de parler haut, et ils rou« giraient de se mettre en opposition directe avec « les arrêts qu'elle prononce. — Plus la science « s'étend et grandit, plus s'éléve le niveau des « pensées communes et des idées génerales, et « par cela même l'action de la liberté devient « de jour en jour plus regulière et plus digne. — « Là, au contraire, où la science s'obscurcit, là « où ne brillent plus ces foyers lumineux qui « attirent et fixent l'attention de tout le monde; « même de ceux qui ne s'appliquent pas à la

« culture de leur esprit, là le niveau des con-
« naissances et des aptitudes générales s'abaisse
« rapidement. Douloureux spectacle que celui d'un
« peuple par qui la science n'est plus ni respec-
« tée ni comprise! Là l'homme de science est
« suspect et condamné a cacher la lumière! Là
« règne une médiocrité orgueilleuse qui, le ni-
« veau de la science s'abaissant de plus en plus,
« doit redouter a son tour l'avénement d'une
« médiocrité moins éclairée encore et plus or-
« gueilleuse! Ne pas savoir est un malheur; mais
« il est pour l'individu, et pour les peuples un
« malheur plus grand, une condition bien plus
« deprorable, c'est la joie de l'ignorance et l'or-
« gueil de l'abaissement (1) ».

Per levare da sì profonda bassezza chi per avventura caduto vi fosse, per impedire che il Popolo non vi precipiti mai; come pure a crescere le forze dell'intelletto, dandogli la vigoria dell'esercizio, e l'incitamento e il premio de' giudizi universali; non dee il pensiero restar privo della stampa che lo moltiplica e ad un tempo lo fa parlare a tutti i presenti, e lo consegna agli avvenire. Se il maestrato sulla stampa, o a veramente parlare, sul pensiero nazionale, non fosse stato il più delle volte retto da chi del pensiero non aveva la competenza, e sempre senza legge nota, e degna di essere; e s'egli fosse co-

(1) Rossi, ambasciatore di Francia al Papa Pio IX.

stituito come vuole il tempo e la ragione; il bel nome che trasse dalla romana santità, veramente gli sarebbe convenevole; poichè la Censura debb'essere da tali esercitata cui non sia vergogna ai sapienti di sottomettersi. Nè si avvilisca con la paura, con l'ignoranza, e colla più sozza delle servilità a proscrivere la cittadina più rispettabile, e ad uccidere la vita più nobile, proscrivendo e uccidendo la ragione. Il pensiero abbia libertà del bene, e divieto solo in ciò che ogni prudente Statista condanna, e ogni cuore onesto aborrisce: dimanierachè la legge altri limiti non ponga che il Governo non si vergogni manifestare; e che manifestati, non conformi e laudi la pubblica opinione. Così non legato dagli altri, ma da sè stesso contenuto; l'intelletto si crederà libero, se non potrà trascendere dove per la ragione, per la virtù e per la civile prudenza gli sarebbe folle e turpe trascendere. E il maestrato veramente allora Censorio, sarà che apparisca giudizio della civiltà; come quello che custodendo la sicurezza pubblica e il costume, impedirà il male senza aver rei da punire, e pene da infliggere.

VIII.

La sicurezza civile rispetto alle proprietà (fra le quali è prima quella del lavoro) sarà facilmente conseguita quando la libertà economica,

non pomposamente bandita, ma lealmente praticata, sia guarentita dai Codici, da un Secolo promessi ed aspettati; e alla pubblica finanza diano ordine e norma la scienza e la legge.

Nè solamente ai beni deve intendersi ristretta la civile sicurezza: ma più ancora ha da far salva e quieta la persona, la libertà del pensiero, e la dignità della vita. Amplissimo subietto, del quale basti toccare quanto è alla necessità che niuno uomo sia sottoposto se non a Magistrati ordinari, mallevadori al Pubblico dell'operato pubblicamente. Di qui la riformazione di quell'autorità arbitraria e indefinita che vien chiamata Polizia. Non dirò donde venne, qual fu e qual è; ma quale conviene che sia. Considerata ponderatamente secondo la necessità politica; esser non può gerarchia amministrativa, nè giudiciaria; ma tutta e solo tutelare. Da ciò ne consegue che a lei non spettano l'educazione del Popolo, la punizione de' delitti, la coercizione de' vizi. L'educazione non si opera con modi di una autorità sempre sospettosamente in agguato contro i facinorosi, nè con le sentinelle costrette ad acquattarsi. Perchè punir essa i delitti straordinariamente? Se cedendo al sospetto, arresta e non ha poi da punire; l'azione sua è odiata come vessatrice: se punisce, la pena irrita e spaventa i cittadini, che la reputano un'arbitrio ne' delitti comuni, una vendetta ne' crimenlese: sempre una ingiuria ai Tribunali e alla legge come

se questa non avesse previsto, e quelli divenissero ingiusti quando fossero religiosamente liberi. Essa poi a reprimere i vizi per diminuire i delinquenti, ritornando virtuosi gli uomini, non ha potestà per occupare il grande spazio fra la morale da un lato, e il Codice penale dall'altro. Quando la Religione non la riempie, e l'uomo debba addossarsi sì grave ufficio; è di mestieri un nuovo e particolare Maestrato Censorio, così elevato da tutte le sozzure delle passioni che si creda compiere un'ufficio più presto sacro che politico. Questa è ancora, l'alta inchiesta della scienza civile: e forse la scioglierà colla nuova gerarchia municipale. Pertanto la tutela della Polizia è ristretta alla vigilanza che previene i delitti; senza violare con la furia del sospetto, e con l'impeto della barbarie, l'asilo domestico; senza arrestare gli esosi per trovare i rei, o creare i reati; senza tribolare con la tortura dell'animo (e un po'anco con quella del corpo): sia sua gloria il fermare la mano che seconda il pensiero perverso, prima del colpire o quando colpisce: ma sia suo dovere allora consegnare subito l'attentante o il malfattore al giudice. Ma nel vigilare i pensieri, non compri orecchie che la voce del pensiero non intendono o calunniano; e per custodire il Trono, non si foghi contro chi vi si accosta per dire il vero, e non iscambi il buon suddito e l'ottimo cittadino col sedizioso e ribelle. Non si creda un Governo nel

Governo; nè, col mutuo sospettare, inimichi Principe e Popolo.

IX.

Discendo addesso alla parte estrema nell'ordine dello Stato, da concedersi al Popolo perchè coadiuvi il Governo. E questa principalmente consiste nella gerarchia municipale che unisca le Comunità alla provincia, questa allo Stato: per guisa che il muncipio abbia forza non solo per raccogliere tributi, ma per educare, per reggere, per migliorare. Forse anco nell'avvenire la potestà municipale, potrebbe meritare altri uffici; come alcuni giudiziari, ed il Censorio: forse ancora coi municipali eletti, e di grado in grado ravvicinati per la scala de' meritati uffici al Principe, potrebbesi una parte della nuova ma vera aristocrazia (nè feudale nè aulica) costituire.

X.

Ora queste cose discorse; non può essere più incerta la deliberazione de' buoni: debbono risolutamente mostrarsi; e, col rispetto dovuto alla maestà regia, unito al sentimento di onorarla chiedendo; chiedere prima il modo cauto sì ma leale per manifestare il pensiero; e poi la facoltà concessa debbono usare a discutere le parti del sistema legale fattibile. La parola ha da es-

sere un fatto civile, non un'istrumento letterario; poichè adoperata a significare preghiera di figlio, rimostranza di suddito, a fine di ottenere provvidenze ordinate; e non abusata a oziose divagazioni e indagini degne del basso impero. Le discussioni ancora di subietti non vani, ma astratti sono adesso inadeguate allo scopo precipuo del riordinamento. Perciò non si confonda l'uso della parola ad esercizio, per così dire, della mente; con l'uso di essa per edificazione civile. Quello non è dannoso, questo è necessario: quello è meditazione di speculatore, questo è opera di cittadino. In questa differenza è tutto l'avvenire della Toscana. Il suo male nel passato e nel presente, nacque solo dal non avere i buoni veduta questa differenza, e perciò le loro parole furono inefficaci e sospette. Se si fossero eglino sempre presentati rispettosi e franchi innanzi al Trono; e con la fiducia di essere ascoltati da un Padre, di essere beneficati da un Principe avessero esposto i mali e i rimedi, i dolori e le speranze: al Sovrano non sarebbe più rimasto occulto il vero fondamento del suo potere, l'affetto e il desiderio de' sudditi: alle parole delle persone avrebbero dato forza i costumi: la purità della proposta sarebbe stata dimostrata dalla nobile indipendenza del proponente; la censura privata e irreverente, si sarebbe convertita in palese e dignitosa rimostranza: la scienza non sarebbe rimasta inutile, o divenuta sospetta. Veramente fu

grande sventura che i buoni non parlassero da cittadini, nè supplicassero da sudditi. Essi si esposero alla calunnia, e si condannarono alla sterilità. Ma il peggio fu che la opinione de' miglioramenti e delle nuovità, o fu temuta come ribelle, o spregiata come fantastica; nè fu considerata come parte della vita civile del popolo, e com'elemento conservatore del Governo. Perchè non ebbe coraggio civile, si consegnò da sè stessa ai flagelli degl'ignoranti e de' maligni; e mentre poteva risplendere col bel nome di Ordinatrice, fu notata de' nomi più odiosi. Parve lecito e bello ad ogni oscurissimo nemico della civiltà o cagnotto della possanza, avvilire l'intelletto, infamare il desiderio, vilipendere il sapere. L'opinione pubblica, per la reverenza de' nomi e degl'intelletti, aspettò un pezzo dai buoni una norma; ma le loro disputanti veglie non partorirono che oracoli oscuri in luogo di pratici insegnamenti; desideri slombati e non ferme volontà; cortigiani ardiri col Principe, patrizie diffidenze verso il Popolo. E il Popolo disingannato, li lasciò poltrire nelle dottissime sale: il Principe li ebbe in dispetto, e con essi ebbe esosa tutta la idea liberale che non rappresentavano mai. Allora la intelligenza del Governo e quella del Popolo furono divise: e le conseguenze si fanno adesso manifeste. Giunto è adunque il tempo della grande riconciliazione, la quale è impossibile se i buoni e prudenti e animosi non

pensano (dirò così) a voce alta; se non piegano i loro intelletti a vedere e suggerire quello che è da fare in casa; se le loro mani non si degnano portare le pietre al nuovo edifizio; se non attendono a trovare la forma conveniente alla civile materia.

XI.

Allora il Governo conterà gli amici veri, il Popolo saprà conoscere i suoi fedeli interpetri. I dolori privati non saranno cagione di pericolo, perchè avranno certezza di rimedio. Verrà meno nel Popolo la credulità generata dall'inganno altrui o dal proprio fantasticare; perchè gli sarà narrato il vero. Gli errori avranno una confutazione; le passioni un freno; la volontà una persuasione. Popolo e Governo procederanno uniti senza urtarsi, avranno un solo fine, una mente sola, e (quello che più monta) una fiducia scambievole sì piena di ragione e di affetto, che a gara procacceranno il bene possibile, e si consoleranno del male inevitabile.

Allora i falsi amici del Principe e del Popolo taceranno per sempre, se non vorranno la pena della esecrazione pubblica. I timidi prenderanno animo, e cresceranno la schiera degli animosi. Gl'inetti, o non oseranno affrontare il sindacato del Pubblico, o dopo la prima prova torneranno nel nulla. Alla baldanza giovanile, sarà freno la

necessità del sapere; all'orgoglio delle ricchezze e del sangue subentrerà l'autorità dell'intelletto e della virtù. L'inerzia o la incapacità, resteranno senza la scusa dell'altrui colpa. Faranno quelli che sapranno fare; e cesserà l'ardire della ignoranza che opera o giudica. Così fatto il pensiero più libero, sarà più contenuto, perchè avrà il freno di sè stesso; e mentre il Governo sembrerà scosso, starà invece più saldo sopra la base del consenso universale e della coscienza pubblica. Ecco come la parola de' privati, permessa e non interdetta, custodita e non legata; lungi dall'essere arme contro il Governo, sarà lo scudo suo impenetrabile. La stampa adoperata alla legale ricomposizione toscana, sarà l'officina della ragione che dimanda, e della ragione che concede: il perchè il regio potere, come tolse i nuovi trovati di guerra a munirsi, così tolto quello di pace a illuminarsi; avrà preso la forza nuova più grande delle altre, la volontà di tutti.

XII.

Si potrà mai mettere in forse che i buoni dubitino di entrare per questa via nuova, e si ostinino nella vecchia? A me parrebbe ingiuria dubbio siffatto. Restando occulti resterebbero inutili, o sospetti; poichè senza comparire a visiera alzata, il Principe non li può conoscere; essi non si possono separare da coloro che occulti par-

lano, e s'agitano in guisa, che fanno credere l'ombra, mistero di setta; le loro parole, armi e faci di parti; i proponimenti, disegni di guerra. Inoltre i buoni non applicandosi saviamente alla cosa pubblica, irritano vie più il desiderio delle riforme invece di soddisfarlo; poichè la discussione storica o dottorale disperde le menti in campo tanto più vasto, quanto più deserto; mentre il ridurre la considerazione e l'opera sopra le parti di un'ordine nuovo, ma presentemente ottenibile, di un'ordine civile, ma monarchico e toscano tutto; circoscrive le menti, le feconda, e le calma con la certezza d'un bene sollecito e meritato.

XIII.

Non può trattenere i buoni ostacolo di legge o di morale; quella perchè permette, questa perchè comanda provvedere al bene del Principe e del Popolo. Si vorrà forse cuoprire la inerzia col manto della modestia? Allora non osi parlare in privato ciò che teme proferire in pubblico. Oh taccia una volta, e cessi dal decorarsi del titolo di saviezza, di moderazione; nè faccia condizione della pubblica quiete la sua pusillanimità. Vorrà forse affettare reverenza al Principe? Sarebbe questo il più tristo modo d'offenderlo; o fingendolo con asiatica adulazione, più presto Dio che uomo; o supponendo che potesse temere o

sdegnare la verità, e volesse restare solo a conoscere e a fare, come deve esser solo a comandare. So che qui tre Secoli fa si formava l'idea d'un Principe, il quale non doveva ricevere consigli. Ma l'esemplare di questo Principe era Cesare Borgia; e il secolo suo è tanto distante dal nostro, quanto quello che Alessandro Sesto non fece inorridire, da questo ammiratore di Pio Nono. A Principe civile debbono i soggetti apportare consigli, come tributo di sapienza e di carità patria, perchè ben'altro che consigli non vengano e dalla opinione che ha tanti occhi e bocche dovunque, e dal trionfal corso del genere umano, cui nessuno può comandare, e tutti debbono servire.

XIV.

Non sorga a impedire la via nuova, la dubbiezza sulla forma conveniente e sulle forze per adoperarla. Non avvi Stato che all'èsser suo non possa dare corrispondente forma; perchè allora o gli converrebbe disciogliersi, o dare al mondo lo spettacolo di un Popolo che non può esser retto, e di un Governo che non può reggere. La Toscana dee avere forme toscane. E donde avrebbero da venire? E chi di fuori portarle? È assai leggiadra cosa ascoltare queste dubbiezze dalla Scuola storica e cattolica. Dov' è la sua fede nel passato con la quale nutriva fastidio superbo

per la ragione? Non vi è dunque in Toscana alcun fatto da svolgere pazientissimamente? Dunque le Società cristiane muoiono? Su via copritevi con la senatoria toga, e cadete con dignità. Io poi nè la materia credo sì corrotta da non permettere forma, nè credo tanta penuria di forze da non tentarne la prova. Mancarono gli studi pubblici, non gli studiosi. Mancarono i premi al sapere, non l'amore a conseguirlo, benchè negletto e perseguitato. Crebbero occulti gl'ingegni, ma vigorosi: furono pochi, ma non sì pochi che all'uopo non bastino. Non si creda che manchino, perchè molti di quelli che furono noti e pregiati; o nulla fecero o si estinsero. Quelli erano dalla fortuna offerti; e questi ha fatto la virtù propria, la quale non gli renderà larghi di promesse e vuoti di fatto, non gli farà timidi ai pericoli, insofferenti dei duri travagli, pieghevoli ai sorrisi de' potenti. Cercate i buoni nell'oscurità dove non vivono oziosi; dissotterrategli negli uffici impari a loro. Uscite dalla mollissima Firenze, e guardate nelle altre città, guardate le Provincie. Invece del fiorentino conversare argutamente frivolo; troverete menti sane, parole schiette, amor non venale al Principe, carità non dispregio del luogo nativo. Siena è tuttavia Siena civilissima, Pisa cogitabonda, Pistoia ingegnosa, Arezzo ardita, Prato industre, e Livorno faccendiera. Nè del tutto è insterilita questa terra, ove non è villaggio che non desse

cuna a un grand'uomo, ove non è pietra che non ricordi una gloria. Può disperare di aver compagni chi fu sempre solo ancora nelle moltitudini: ma chi visse nei Collegi, chi stette nelle Università, chi sedè nei Magistrati municipali, chi s'aggirò per le campagne, chi s'intertenne co' parrochi, chi entrò nelle officine, chi s'agitò nel foro, chi s'assise nelle case cittadine, sa bene quanti nobili intelletti, quanti animi generosi, quanta robusta gioventù, quanta matura virilità aspettino l'ora non già di soddisfare ambiziosi desideri, nè di arricchirsi con orgogliosa mendicità su per le grandi aule, ma di unirsi fraternamente e correre ad utili imprese restauranti la patria; per renderla più degna di un Principe degno di essa; per risvegliare le virtù cittadine e la potenza intellettuale nella crescente generazione, a cui potrà consegnare lo Stato ricomposto dicendo: a voi spetta farlo forte, farlo felice. Sì, un Popolo cristiano non muore: massime un Popolo italiano, poichè per molti secoli tutte le cagioni di morire gli stettero sopra, e pur vive. I forti e i buoni nascono e si formano per virtù ingenita di questa razza di cui fu sempre privilegio un senso civile che la rendeva maggiore di ogni altra, e la rialzava dalle più profonde cadute. Sono alberi che spontanei crescono in un terreno fecondo ma disertato. Appena questi conservatori della civiltà sieno accolti; e, se non favoriti, non umiliati: ove tutto non pos-

sano a bene comune, sgombreranno la via agli avvenire, educheranno i sorgenti giovani come si addice ad essere uomini, e dalle imperfezioni loro impareranno a fargli perfetti. Questo è dall'esperienza mostrato, che non può farsi giudizio delle forze di un Popolo, quando l'adoprarle è impedito, o è senza utile, se non è con danno. Non appena gli è fatta abilità di esercitarle, irrompe più gagliardo quanto più era compresso; e il moto primo che succede all'inerzia, ne avvalora le facoltà sì che paiono moltiplicate: le feconda tanto che ricuperano quel che non poterono produrre. La gloria antica stimola questo rinvigorito Popolo a riacquistarla; l'esempio altrui lo accende a non restare indietro nel cammino della civiltà: la vergogna lo punge di esser compianto, se non vilipeso, dove prima era invidiato. Ma poi, chi mai può pensare che a ricomporre lo Stato sia necessario un Popolo intiero d'eroi? I forti e sapienti non furono molti mai: e basta all'uopo che la Toscana, non ne abbia meno degli altri Stati, basta che questi siano sorretti da chi sappia nei secondi uffici ministrare: basta che siano rafforzati dalla moltitudine de' cittadini che approvano, ed approvano perchè vengono soddisfatti. I buoni non disperino di aver compagni, ma dirizzino l'animo all'opera precipua: ordinare lo Stato. Opera è questa ai prevalenti riserbata: gli altri debbono coadiuvarla, custodirla, e compirla. Nè a loro

esca mai di mente che della civile ricomposizione, i privati non possono nè deggiono essere gli operatori nè soli nè principali. Devono essere e saranno; primo operatore, il Monarca; principali operatori, i governanti; cooperatori, i privati.

XV.

Piglino adunque i buoni questo assunto con la risolutezza necessaria ad usare la occasione fuggevole. Non temano gli ostacoli, che agli ordinamenti civili oppongono sempre la codardia da un lato, la superbia dall'altro: al riso della incredulità, alla compassione degli spregiatori di tutto e di tutti, perchè non possono stimare sè stessi, sarebbe bassezza scoraggiarsi o addolorarsi. Confidino nella santità del magnanimo proponimento. Confidino in un Principe il quale diè continue prove di volere il bene da qualunque luogo gli si offrisse fattibile. Confidino nell'aiuto che a un Popolo risorgente viene dal consenso di tanti Popoli risorgenti e risorti; poichè la ragione politica non ferma i suoi benefizi ai confini dello Stato ove trionfa e regna, ma si distende ovunque trova gente preparata e pronta ad accoglierla e seguitarla.